



RENATO
BARILLI

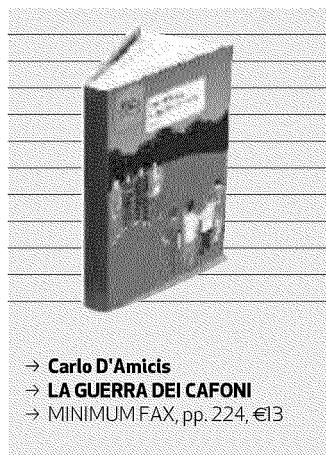
Carlo D'Amicis appartiene alla bella squadra di giovani talenti narrativi che onorano attualmente la nostra letteratura, con la capacità di mordere sui più stringenti problemi della scena sociale ed esistenziale, condendo questa aggressività con giuste invenzioni linguistiche. Tuttavia, devo confessare che, al primo contatto con questo suo sesto romanzo, *La guerra dei cafoni*, ho tremato, per paura di dover moderare il consenso. Infatti quest'opera affronta un tema già assai battuto, e salutato da alti raggiungimenti. Si tratta infatti di avventure adolescenziali consumate in qualche stazione balneare, dove i rampolli della buona borghesia cittadina entrano in attrito coi popolani delle tribù locali, attraverso scaramucce anche cruento, e procedendo, da una parte e dall'altra, alle prime esperienze sessuali, facilitate dalla ben nota libertà di cui in tale materia i figli del popolo godono, o godevano, rispetto ai coetanei delle classi protette.

Chi può dimenticare i capolavori che in tale ambito ci ha dato Moravia, *Agostino*, *La disubbidienza*? Quanto alla nomenclatura di bande popolane, e ai loro usi dialettali, soccorre subito il Pasolini dei *Ragazzi di vita*, se infine si vuole uno svolgimento di questo scenario in toni agili e in chiave eroicomicca, ci sta l'indimenticabile *Guerra degli Antò* firmata da Silvia Ballestra. Poco valgono, di fronte a parametri così stringenti, le varianti praticate dal D'Amicis, infatti il paese delle vacanze è dato, qui, da una località del Salento, e gli anni retrocedono a un 1975, sospeso a mezza strada tra il passato e il presente.

Ma certo il Nostro ha intuito la necessità di trovare gli opportuni reagenti, per ridare mordente a questi illustri stereotipi, tuffandosi in un preziosi-

D'Amicis «La guerra dei cafoni» nel barocco Salento degli Anni 70

PER LA FIGLIA DEL POPOLO MAZZI DI MEDUSE



→ Carlo D'Amicis
→ LA GUERRA DEI CAFONI
→ MINIMUM FAX, pp. 224, €13

Il gran finale di un piccolo mondo antico, chiuso in sé, in una assurda, cristallizzata perfezione

simo di soluzioni, quasi degno di lontani paradigmi di gusto barocco, il poemetto eroicomico del Tassoni, le sofisticate complicazioni di un Cavalier Marino.

Si giudichi dai fatti. Il capobanda della fazione borghese, che ovviamente, come tutti, deve assumere un nome di battaglia, mutando il banale Angiolino ContelUCA in un aggressivo Francesco Maligno, Mali per amici e nemici, vuole colpire un membro della banda rivale con un'arma di nuovo conio, e così raccoglie un mazzo di meduse e le getta in fac-

cia al malcapitato, urticandone la pelle. Ma in tal modo colpisce Carmela, Mela per il vulgo, sorella del capo della banda avversaria, Scaleno, tra i cui accolti troviamo Tonino Lo Storduto, e soprattutto il tremendo Cuggino che sfiderà Mali in una gara finale, scegliendo l'arma - appunto grottesca, eroicomicca - di una partita a calcetto: il nostro narratore la trasforma in una brillante performance descrittiva degna proprio dei concettismi e marinismi di lontane stagioni.

In realtà questi contendenti adolescenziali hanno il cuore d'oro, anche se manifestano la loro tenerezza per vie abnormi, colme di stupefazione barocca. Il condottiero Mali si innamora della sua vittima, Mela, figlia del popolo, che ha il padre ricoverato in ospedale, bisognoso di trapianti, e dunque sorprendiamo il nostro eroe intento a sgozzare pecore per ricavarne il sangue, come fosse latte appena munto, precipitandosi poi a recarlo al povero ammalato, per vie del tutto incongrue e paradossali.

Naturalmente, siamo introdotti nel seno di un piccolo mondo antico, chiuso in sé, in una assurda, attonita, cristallizzata perfezione, da cui usciamo, altra trovata ingegnosa, con una serie di titoli di coda, sul tipo di quelli che compaiono nei film. Ovvero, l'Autore ci dice come sono andati a finire quei feroci contendenti, una volta rientrati nei panni di una quotidianità di ordinario profilo.